

tpa è un progetto curato e diretto da Manuela Macco e Guido Salvini.

Nato nel 2012 come festival indipendente dedicato alla promozione e alla diffusione della performance art contemporanea internazionale, tpa si presenta oggi come un progetto aperto e in continua trasformazione che, attraverso l'organizzazione e la produzione di eventi itineranti quali mostre, proiezioni, talk artist, workshops e incontri multidisciplinari, si interroga sulle pratiche della performance art e dell'arte visiva in genere, creando occasioni di scambio tra artisti e tra artisti e pubblico.

In occasione di HIDE AND SEEK, evento espositivo che vedrà **tpa** presente presso la Fusion Art Gallery l'8 dicembre 2015 con una selezione di video-performance dall'archivio **tpa** 2012–2014 a cura di Manuela Macco e Guido Salvini, e due opere video degli stessi Macco e Salvini a cura di Cristina Marinelli, Alicja Khatchikian, giovane ricercatrice e antropologa culturale, pone alcune domande ai suoi due direttori artistici.

Sono passati quattro anni da quanto hai deciso di organizzare un festival indipendente di performance art unico nel suo genere in una realtà fervida di eventi e fiere d'arte contemporanea come quella torinese. Prima di affrontare le sfide che l'organizzazione di un festival come tpa comporta, è interessante fare un passo indietro nel tuo percorso artistico personale e chiederti, Manuela: quali sono le necessità che ti hanno portato all'ideazione di questo festival?

M.: Il tpa nasce come festival nel 2012. Dopo aver trascorso un periodo lontano dall'Italia in seguito a residenze e progetti che mi hanno permesso di sperimentare ed entrare a contatto con alcune interessanti realtà artistiche dedicate alla performance art, sono rientrata con il desiderio di dare vita a uno spazio specifico dedicato a questa forma d'arte anche qui, a Torino. Sapevo che un contesto del genere ancora non esisteva e mi sembrava stimolante l'idea di progettare uno allo scopo di diffondere la performance come forma d'arte definita, distinta dalle cosiddette arti performative. Come artista che in quel momento lavorava principalmente con la performance, sentivo la necessità di creare una rete, occasioni di dialogo. Il tpa è nato un po' per gioco, senza mezzi, grazie al lavoro volontario di pochi amici che hanno supportato l'idea.

Dal 2013 sei affiancata nella direzione artistica da Guido. Entrambi siete anzitutto artisti prima di diventare curatori e organizzatori del festival. Pongo quindi a Guido la stessa domanda: quali sono le motivazioni che ti hanno spinto a interessarti a tpa e a diventarne co-curatore e co-direttore?

G.: Credo che il tpa nasca dalle ceneri di un'altra esperienza, tutto sommato positiva, sempre in collaborazione con Manuela: si chiamava "progetto aut aut". Era più che altro incentrata sull'artist talk. Per vari motivi il progetto non continuò, ma lasciai il posto a tpa, più incentrata sulla performance art. Ho deciso di collaborare al tpa come co-curatore perché mi interessa questa forma d'arte, in particolare la video performance che è più parte della mia ricerca artistica, e poi per una forte esigenza di scambio con artisti internazionali. Il tpa è, infatti, per me anche un mezzo per ampliare la mia visione sul mondo dell'arte.

Come coniugate questo doppio ruolo di artista e curatore in tpa?

G.: Non so se faccio veramente il curatore quando organizzo il tpa. Sono abbastanza contrario alle definizioni e tendenzialmente cerco di avvicinarmi all'organizzazione di questo progetto sempre da artista. Quando non ci riesco me ne accorgo subito perché subentra un senso di frustrazione.

M.: A me piace il concetto di "prendersi cura". Considero la curatela come un possibile momento di condivisione. A volte è appassionante, a volte frustrante perché toglie tempo ed energia al mio lavoro di artista. In effetti, ho un rapporto ambivalente con questo ruolo e sto cercando di elaborare un approccio che mi permetta di vivere questa ambivalenza in modo meno conflittuale.

Credo che sia interessante quando gli artisti si "prendono cura" di altri artisti in un continuo clima di scambio: può contribuire a scardinare per un attimo il sistema dell'arte con i suoi ruoli, a renderlo più umano, più equo e solidale!

Le esperienze di curatela che ho potuto fare, per quanto non numerose, mi hanno permesso di avvicinarmi ad approcci artistici differenti dal mio e mi hanno consentito di entrare più profondamente in contatto con il lavoro di altri; questo mi ha sicuramente arricchito e forse ha anche influenzato indirettamente la mia pratica. In fondo la mia ricerca è spesso incentrata sul tema della relazione.

È importante ricordare che tpa è un festival *indipendente* dedicato alla promozione e alla diffusione della performance che fa di questa indipendenza il suo baluardo concettuale: possiamo immaginare quali siano le difficoltà nel costruire una realtà del genere. Volete raccontarci quali sono i lati positivi e quali i negativi che avete riscontrato nella vostra esperienza?

G.: Bisognerebbe fare chiarezza su cosa significa "indipendente". Per me significa non sottostare alle regole imposte dal sistema, seguire percorsi e idee non allineate con il pensiero comune e accettarne le conseguenze.

Il tpa per me non può che essere un progetto indipendente, prima di tutto perché si occupa della promozione di una forma d'arte che è per tradizione "non in linea" e poi perché, se non fosse così, semplicemente non mi interesserebbe organizzarlo!

I lati negativi di questo tipo di impostazione sono l'aspetto finanziario e quello dell'affluenza di pubblico. Fino ad ora ci siamo per così dire "arrangiati" anche se le condizioni sono a volte parecchio limitanti. Per quanto riguarda la questione del pubblico io sostengo il motto "pochi ma buoni."

M.: Noi proviamo a lavorare nel modo più coerente possibile seguendo le nostre logiche, rapportandoci a un modello ideale di sistema, forse utopico ma che ci rappresenti. Naturalmente non è per niente facile. Non abbiamo fondi, non abbiamo una sede autonoma, mantenere una posizione "indipendente" in questa situazione è complesso (per certi versi controproducente) ma per noi è importante.

Riguardo la questione economica, nel corso di questi quattro anni abbiamo fatto vari tentativi per trovare un sostegno, non sono andati a buon fine purtroppo. Siamo consapevoli che a un certo punto, se le condizioni non si modificheranno, potremmo dover interrompere questo percorso. È una constatazione serena, tutto si trasforma. Lancerei comunque un appello: se in giro ci fosse una-un project manager che condividendo la nostra filosofia fosse interessata-o a ideare-organizzare una ricerca di fondi, si faccia avanti.

Da anni tpa porta avanti diverse collaborazioni con festival e realtà artistiche internazionali: quanto importante è per voi confrontarvi con queste realtà? Notate delle differenze rispetto alla situazione italiana? Mi riferisco ovviamente alla difficoltà di reperire fondi e strutture fondamentali alla realizzazione di tali eventi ma anche, più in generale, al rapporto tra audience e artista.

M.: Il confronto con realtà artistiche internazionali è importante per trovare stimoli, idee, strategie, anche se poi non è detto che siano tutte attuabili qui. Lo scambio a livello nazionale e soprattutto internazionale è alla base del progetto tpa, ci nutre e ci permette, forse, di sovvertire anche un po' le dinamiche tipiche di ogni ambito artistico locale.

Ci è successo con frequenza di incontrare realtà "extra-territoriali", se così possiamo chiamarle, interessate e aperte allo scambio reciproco sia professionale sia umano, realtà che abbiamo percepito in sintonia con quello che è il nostro modello "utopico" di riferimento. Per questa ragione credo siano scattate, in maniera piuttosto naturale e immediata, delle collaborazioni. Lo stesso è accaduto con diversi artisti e collaboratori "foresti".

Non è semplice per noi trovare un equilibrio tra la relazione con il contesto locale, in cui tendenzialmente ci troviamo a operare, e i legami con una dimensione più internazionale. Nell'ultimo anno ci abbiamo riflettuto molto. Stiamo provando a immaginare nuovi modi per creare un'interazione e un dialogo con il territorio che possano essere stimolanti e proficui per il tpa. Vorremmo che il tpa non fosse una "vetrina" ma piuttosto un laboratorio permanente di idee, basato sullo scambio e sulla discussione, e stiamo facendo il possibile per rendere più evidente questo aspetto, per comunicarlo e metterlo in risalto, per chiarire la nostra filosofia di base, anche a noi stessi....

G.: Non voglio generalizzare ma in base alla mia esperienza all'estero credo sia molto più frequente lo scambio tra artisti anche di diverse discipline. In Italia è molto forte la competitività e spesso questo crea un clima di tensione poco costruttivo.

Il tpa si ispira ai festival internazionali dedicati esclusivamente alla performance art: la nostra idea è quella di accordare anche alla performance un posto/contesto deputato, in reazione anche a un certo modo un po' riduttivo di considerare la performance nell'ambiente dell'arte nostrano, dove può ancora succedere che venga scambiata come un evento di intrattenimento o concepita come spettacolo pre-mostra.

Si sente, forse, la necessità di approfondire il rapporto tra la performance come movimento artistico ampiamente riconosciuto nel mondo dell'arte e la sua audience più in generale, che comprende sia il pubblico sia le istituzioni. Paradossalmente, sembra mancare una cultura diffusa sulla performance che le permetta di dialogare in maniera più efficace. Condividete questa sensazione? Quali sono le politiche che tpa può mettere in atto per invertire questa tendenza?

M.: La performance art ha una storia relativamente breve e per sua natura tende a superare i confini tra generi tradizionali rendendo dubbia l'appartenenza di una data opera a una disciplina piuttosto che a un'altra. Questo determina una grande confusione e la mancanza di una cultura diffusa in materia. Il tpa, nel suo piccolo, ha cercato in questi anni di avvicinare a questo linguaggio artistico il pubblico più vario e di portare anche all'interno dell'Accademia di Belle Arti (grazie all'apertura e alla sensibilità di alcuni docenti) un po' più di consapevolezza sulla necessità di approfondire la questione dal punto di vista accademico in generale e, nello specifico, dell'insegnamento.

La soddisfazione più grande per me è stata comunque quella di riuscire ad avvicinare a questa forma d'arte un pubblico non specializzato, lontano dal mondo dell'arte contemporanea. Si tratta certo di un numero esiguo di persone ma indubbiamente questa rimane la mia soddisfazione più grande.

G.: Il problema è che in Italia, nella maggior parte dei casi, le istituzioni non sembrano volersi sganciare da questa idea prevalente di performance = evento di intrattenimento. Il tpa vorrebbe proprio cercare di sovvertire questo modo di vedere, e cercare di trattare questa forma d'arte nel modo più consono, cioè ricollocandola, come ritengo sia giusto, nel mondo delle arti visive...

Guido, nella tua vita professionale ti occupi anche di fotografia. L'utilizzo della fotografia e dell'archiviazione delle azioni è un argomento di grande dibattito all'interno della performance art. È interessante per me capire se e come cambia il tuo approccio alla fotografia quando vieni a contatto con due momenti apparentemente simili ma radicalmente diversi: da un lato l'archiviazione e, dall'altro, la creazione del manufatto visuale.

G.: Documentare una performance non è la stessa cosa che documentare una rappresentazione teatrale, appunto perché la performance non è rappresentazione, ma è un'azione reale che si compie in quel preciso momento davanti all'obiettivo. Dopo vent'anni di esperienza come fotografo di scena nel cinema e in teatro mi sento di dire che documentare questo tipo di azione è più simile al reportage di guerra che alla fotografia di scena in generale. Per questo preciso motivo è necessaria una sorta di coscienza etica da parte del fotografo o del film-maker: è richiesto un approccio cosciente e responsabile. Senza considerare che il fotografo spesso rischia di diventare, volente o nolente, parte integrante della performance stessa e deve tenerne conto. Lo stesso vale, almeno per me, anche per altre forme di fotografia, ma nel caso della documentazione della performance questa forma di responsabilità del fotografo mi sembra assuma un'importanza ulteriore.

Il 2015 per tpa è stato un anno sabbatico. Sentivate la necessità di rinnovarne la struttura e le energie? Di che cosa ha bisogno oggi tpa?

G.: Ogni tanto bisogna fare il punto della situazione e rimettere il progetto sulla giusta carreggiata. È molto difficile mantenere sempre la giusta direzione. Il tpa adesso ha bisogno di trasformarsi in qualcosa di differente, forse anche di aprirsi ad altre forme d'arte che non siano prettamente la performance, di rivoluzionare l'idea di festival...

M.: Abbiamo sentito il bisogno di una pausa di riflessione per immaginare una struttura differente e ridefinire i nostri obiettivi. Abbiamo deciso di trasformare il "tpa festival" in un "tpa progetto". Il tpa è nato come festival, diviso in due sezioni (live e video) e dedicato in modo specifico alla performance art contemporanea internazionale. Da oggi il tpa si presenta come un progetto aperto, in continua trasformazione, senza una forma definita e senza una cadenza fissa che, attraverso l'organizzazione e la produzione di eventi, quali mostre, proiezioni, talk artist, workshop, incontri multidisciplinari, desidera continuare a interrogarsi sulle pratiche della performance art ma anche dell'arte visiva in genere, creando occasioni di scambio tra artisti e tra artisti e pubblico.

Con il “tpa progetto” vorremmo ampliare lo sguardo e la discussione sulla performance art intendendola come tecnica che non riguarda solo l’evento dal vivo e scegliendo quindi di confrontarci con tutto il processo di creazione: ricerca, scrittura, documentazione, confini... Non avendo ancora trovato un sostegno economico né una sede propria, tpa rimarrà un progetto itinerante e sarà sempre supportato solo dal lavoro di volontari e dall’accoglienza da parte di spazi pubblici e privati che, tramite collaborazioni temporanee, lo ospiteranno come già è successo negli scorsi anni. Lo scambio e la collaborazione con curatori esterni, studiosi, artisti e con altre realtà artistiche che ci interessano e che percepiamo in sintonia con il nostro approccio, rimarranno sicuramente un punto fermo da coltivare ed espandere.

RoseLee Goldberg traccia le origini della performance nel Futurismo e nell’azione sperimentale avviata dalle Avanguardie: si può dire che esista, nella performance, un legame insito nel panorama artistico italiano sin dalle sue origini. Come si presenta oggi la performance in Italia? E soprattutto, possiamo effettivamente parlare di una performance art “italiana”?

M.: Credo che un tentativo di dare una risposta alle tue domande e di affrontare la questione della performance art in Italia si possa trovare in una recente pubblicazione, un’antologia pubblicata proprio quest’anno, intitolata “Italian Performance Art” a cura di Giovanni Fontana, Nicola Frangione e Roberto Rossini e che tra l’altro include il tpa tra gli eventi promotori della performance attivi in Italia. Un progetto editoriale collettivo finanziato attraverso il crowdfunding a cui molti artisti hanno collaborato. Un progetto nato dall’esigenza di raccogliere le esperienze, teoriche e pratiche, che hanno segnato i percorsi performativi degli ultimi decenni in Italia, ma soprattutto dalla necessità di dar voce agli operatori del settore. Si tratta di un progetto che dagli stessi autori viene considerato una base di partenza per eventuali approfondimenti e come opportunità per la costruzione di eventi futuri. Spero che avremo occasione di parlarne presto, quando gli autori saranno nostri ospiti al tpa.

Una domanda provocatoria: la performance art è ampiamente contrapposta nel discorso critico e teorico alle arti performative. A livello pratico, la differenza sembra essere spesso labile: ha senso continuare a marcare una differenza tassonomica tra *performing arts* e *performance art*?

G.: Una può attingere all’altra e viceversa, creando ibridi interessanti oppure no...Troppo spesso mi sembra di no, purtroppo, forse per la natura completamente diversa delle due forme d’arte.

M.: È un discorso complesso, come sintetizzare?! Penso che contrapporre serva a definire e definire sia necessario quando manca non solo quella cultura “diffusa” sulla performance art di cui parlavi tu prima, ma quando ancora è limitata la quantità di studi storico-critici sull’argomento, quando l’insegnamento accademico della materia è piuttosto raro (almeno in Italia), e quando è ancora abbastanza insolito trovare luoghi e festival dedicati.

Oltre ad essere entrambi artisti e curatori, il vostro impegno nei confronti della performance vi vede anche assumere il ruolo di “insegnanti” nei diversi workshop che organizzate in Italia e all’estero. Una domanda complicata: si può insegnare la

performance? Ve lo chiedo perché, ad oggi, sembra rimanere per lo più esclusa dal percorso di studio artistico-accademico.

M.: Se si può insegnare l'arte, credo si possa insegnare anche la performance. Personalmente come insegnante (di performance art) propongo agli studenti di partire dalla conoscenza di quello che in ogni caso, indipendentemente dall'approccio concettuale ed estetico, rimane l'elemento e lo strumento base — il corpo. Per me è fondamentale partire dal corpo e so che questo approccio richiede tempo e dedizione, esattamente come lo richiedono le tecniche per la scultura del marmo, tanto per fare un esempio. Ciascun insegnante ha il suo metodo, il suo tema centrale (legato alla propria ricerca), anche se ad oggi esistono pochi insegnanti che si dedicano in modo specifico all'insegnamento di tale materia. Penso che ci sia molta richiesta da parte degli studenti d'arte di lavorare con questa forma di espressione e credo che avrebbero necessità di sperimentare differenti metodi e approcci, così come per tutte le altre materie.

G.: Secondo me non si può insegnare l'arte, penso però che sia possibile fornire delle indicazioni basate sulla propria esperienza.

Le domande da porvi sarebbero ancora molte. Vi ringrazio per l'importante spazio di ricerca messomi finora a disposizione e per questo ultimo interessante scambio. Infine, vorrei ricordare assieme a voi i prossimi appuntamenti di tpa.

M.: Grazie a te, Alicja, per averci seguito durante quest'anno di lavoro con sguardo attento, disponibilità e sincero interesse, è stato uno scambio piacevole che speriamo possa continuare.

Dopo l'8 dicembre alla Fusion Art Gallery il tpa ritornerà con un appuntamento ancora dedicato prevalentemente alla video performance il 22–23–24 gennaio ospitato dall'Atelier Giorgi e dalla Galleria Moitre di Torino.

Presenteremo due selezioni di video performance: "tpa selection 4" curata da Guido e me in collaborazione con Marc Giloux e Nəno Bəlxəv e una selezione curata da Petra Pölzl, curatrice austriaca con la quale abbiamo già collaborato lo scorso anno, intitolata "the aftermath of shock art I: performance art from china". Durante le giornate di gennaio, oltre ai video, abbiamo in programma un talk artist che vedrà a confronto due artiste torinesi (di adozione), Giorgia Ghione ed Eleonora Manca, e la presentazione del progetto "Center Performart Salina" a cura di Marc Giloux, e forse, perché no, un approfondimento creativo di questa intervista! Per il futuro abbiamo in cantiere vari eventi che includono la presentazione dell'Antologia "Italian Performance Art", progetti di interazione con artisti del territorio piemontese, con festival nazionali e internazionali, ma soprattutto prevediamo di privilegiare la "sperimentazione" di progetti più che la "presentazione" di progetti!

Manuela Macco, fondatrice del progetto **tpa**, vive e lavora tra Torino e Berlino. Laureata in Storia dell'Arte Contemporanea presso l'Università di Torino lavora come artista visiva, a partire dal 2000, con la performance, il video, la fotografia e l'installazione. Durante gli anni di formazione in storia dell'arte ha condotto ricerche su body art e studi di genere. Parallelamente ha compiuto un intenso percorso di indagine teorico e pratico sul movimento che l'ha portata ad esplorare il corpo nei diversi campi dell'espressione, dalla coreografia alla performance, dalla meditazione alle teorie femministe. Ha tenuto seminari sulla performance art presso diverse sedi tra cui l'Università di Torino, L'Accademia di Belle Arti di Torino, l'Accademia di Belle Arti di Annecy. Come curatrice ha ideato e organizzato eventi dedicati alla performance e mostre incentrate su tematiche di genere.

Guido Salvini, co-curatore del progetto **tpa**, vive e lavora a Torino. Compiuti studi artistici, dal 1980 si dedica alla fotografia, realizzando ritratti, foto pubblicitarie, ricerca personale e parallelamente occupandosi di fotografia di scena in teatro. In seguito alla collaborazione con la scuola "Ipotesi Cinema" diretta da Ermanno Olmi, inizia un duraturo percorso nella fotografia di scena, che lo porterà a lavorare sul set di numerosi film italiani e stranieri e lo vedrà vincitore di numerosi premi. Dal 2000 lavora anche con il video e, oltre a realizzare numerosi back stage per il cinema e la televisione, inizia una personale ricerca artistica che spazia dalla video arte all'installazione, nello stesso periodo inizia a interessarsi di performance art. Oltre a utilizzare l'azione come strumento espressivo indaga e approfondisce i temi relativi alla documentazione dell'opera performativa.

Alicja Khatchikian, antropologa culturale e visuale, vive e lavora tra Torino e Vienna. Sta per concludere i suoi studi specialistici presso l'Università degli Studi di Vienna con una tesi intitolata *Moving Bodies: An Anthropological Approach to Performance Art*, sviluppata principalmente all'interno della cornice di **tpa** 2014. Ha presentato i risultati delle sue ricerche presso conferenze internazionali in Inghilterra (2013, 2014), Austria (2014), e Italia (2016).